

CIS, 4 novembre 2014

Prima conferenza. *Come formare la coscienza?* Michelina Tenace

I- INTRODUZIONE

Vorrei cominciare con due citazioni per situare il nostro discorso nel contesto di una possibile definizione di coscienza dentro il quadro della spiritualità ignaziana.

Prima citazione

Nelle prime pagine del suo “Memorial”, Pierre Favre”, primo compagno di Ignazio racconta che nell’anno 1529 Inigo arrivò al Collegio dove lui si trovava a Parigi e che il nuovo studente venne messo a vivere insieme a lui nella stessa camera. Benedetta provvidenza! La vita di Pietro Favre cambia. Come? Ecco cosa scrive: “La Clemenza Divina mi faccia la grazia di ricordare bene e di pesare con cura i doni che il Signore mi fece in quel tempo tramite questo uomo. **Per primo il dono di vedere chiaro** nella mia coscienza, nelle tentazioni, negli scrupoli che avevo da tanto tempo senza **capirne il significato e senza trovare via di pace**”¹. Vedere chiaro nella coscienza non significa vedere le cose che non vanno questo, Favre lo faceva già prima di incontrare Ignazio. Vedere chiaro significa capire il significato di ciò che succede e trovare pace².

Seconda citazione.

Ecco le prime parole che si trovano aprendo il libretto degli Esercizi Spirituali, la prima nota per aver qualche chiarimento sugli esercizi a beneficio di chi li dà e di chi li riceve. “Con il nome di esercizi spirituali si intende **ogni modo di esaminare la coscienza**, di meditare, di contemplare, di pregare oralmente e mentalmente e di altre **attività spirituali** come più avanti si dirà” (EE 1a).

La coscienza di cui parleremo questa sera è considerata dal punto di vista della sua attività spirituale. Si tratta della coscienza come terreno dove si semina e dove si

¹ PIERRE FAVRE, *Mémorial*, Desclée de Brouwer, coll. Christus, 1959, pp. 111-114.

² Nel Catechismo della Chiesa Cattolica in alcuni paragrafi esplicitamente dedicati alla **formazione della coscienza troviamo affermazioni molto simili**. La coscienza è formata, educata, retta, veritiera quando è “conforme alla sapienza del Creatore” (cf. n. 1783); questa educazione, “compito di tutta la vita”, “garantisce la libertà e genera la pace del cuore” (1784).

raccoglie il frutto dello Spirito, la vita eterna. “Come formare la coscienza” ci farà riflettere su “come si forma la vita secondo lo Spirito Santo”, quello Spirito versato nei nostri cuori (Rm 5,5), tutt’uno con la coscienza. E dunque ci chiederemo come cresce e come matura questa vita spirituale, e infine, come si verifica anche la sua autenticità.

Come definire allora la coscienza spirituale

Cominciamo con la parola **coscienza**. Può avere vari significati. Per esempio quando diciamo che una persona ha perso coscienza, vogliamo dire che continua a vivere, ma vive senza autonomia.

Dunque è possibile se non una definizione, almeno un’ipotesi di cosa possa essere la coscienza. In ogni uomo c’è un’**intuizione** globale dell’io mentre è vivo (non nel coma!), c’è una **conoscenza** di sé in atto (non agisce da incosciente!), una percezione interiore misteriosa che **valuta** l’agire proprio e quello degli altri secondo un giudizio di “bene” o di “male” (la libertà di coscienza di fronte altro rappresenta il diritto di non assecondare il suo agire, e responsabilità nei confronti del proprio agire rivela che il mio agire procede da una libera decisione). La coscienza evoca dunque insieme una realtà **ontologica propria alla persona**, una capacità **razionale**, una determinazione **morale**. Rivela una identità (chi sono), una modalità della vita (in coma o cosciente non è lo stesso), indica una maturità personale, una sensibilità all’istanza morale e sociale.

Cosa è la coscienza per il cristiano? Ciò che essa è per ogni uomo. Non c’è una coscienza cristiana, però si può dire che per il cristiano la coscienza si declina in modo cristiano. In che senso? La vita per un cristiano è Cristo, la sapienza è l’arte del discernimento spirituale³, la norma morale è la carità fino al dono di sé. La coscienza spirituale del cristiano nasce dall’incontro con Cristo, è illuminata e si nutre della

³ Cfr. La preghiera di Salomone.

parola di Dio, matura secondo il frutto dello Spirito e misura la sua crescita alla luce della Pasqua e cioè secondo la grazia della resurrezione.

Ora, per quello che conosciamo o che abbiamo sperimentato della spiritualità ignaziana, suggeriamo alcune considerazioni su come formare la coscienza di un cristiano.

II - COME SI FORMA LA COSCIENZA?

1) La coscienza si forma inserita in una visione dell'uomo

Il richiamo alla coscienza ci fa paura perché evoca l'accusa, i sensi di colpa . Dietro a questa paura si nasconde una falsa immagine di Dio, una falsa idea di religione e una falsa immagine dell'io. Dio è accusatore, la religione è una serie di leggi. Dalla falsa immagine di Dio deriva la falsa immagine dell'io: un colpevole da condannare. Di fronte all'accusa, si cerca di giustificarsi da soli o di scappare. Ecco il disordine, concetto tanto ripetuto da sant'Ignazio: una vita che non corrisponde alla fede cristiana, all'immagine di Dio rivelata in Cristo, alla visione dell'uomo che ci trasmette il battesimo e tutta la vita sacramentale.

Come dire la visione cristiana dell'uomo? Ignazio lo fa con il Principio e Fondamento (EE 23) dove è presentata la complessità e l'originalità dell'antropologia presente nella proposta degli Esercizi Spirituali. In breve diciamo che si tratta di:

Una visione positiva. L'uomo è creato per ... lodare. Sarà infatti il primo punto dell'esame generale. L'uomo potrà infatti scoprire "in se stesso, il carattere della sua immagine deiforme, contempla l'inesprimibile bellezza spirituale della somiglianza con il sovrano e comprende la ricchezza della sapienza imparata senza maestro, imparata da sé, della legge insite in noi"⁴.

Una visione realista: il peccato, ogni peccato è realtà grave perché disorienta, falsifica. Sarà il motivo dell'attenzione puntuale dell'esame particolare. Si tratta di

⁴ MARCO L'ASCETA, *Lettera a Nicola*, in Filocalia, I, p. 220.

“esaminare e vagliare” , “mettere alla prova” l’inclinazione per vedere ciò che non ci rende liberi, ciò per cui l’inclinazione è disordinata. Disordinata significa non secondo l’ordine della vocazione dunque “non libera” (cfr. EE 342). Non secondo verità, non secondo Dio.

Una visione creativa: l’uomo può collaborare con la grazia e liberarsi dal giogo del peccato. Liberi lo siamo perché qualcuno ci libera e perché seguiamo lo Spirito. Il senso stesso dell’esercizio della coscienza spirituale è il progresso verso la creatività dello Spirito. La spiritualità ignaziana vuole “formare testimoni, cristiani maturi capaci di vivere la propria appartenenza a Cristo nella Chiesa con fedeltà creativa”⁵.

Una visione integrante, organica (secondo la tutt’unità direbbe Soloviev!): nella salvezza, tutto è importante, tutto il creato, tutti i santi, tutto l’uomo, intelletto, volontà, sentimenti, azioni, ispirazioni. Si riceve tutto, si offre tutto, si fa attenzione a tutto ...

2) In principio c’è la libertà. La coscienza si forma mentre si libera.

Nel Principio e Fondamento, la libertà è esposta come il dono di creazione per realizzare il dono della vocazione. Creati per ... viviamo per ... La libertà è al servizio dello scopo per il quale l’uomo è stato creato e al servizio dell’amore più grande. La libertà si esercita nel dare a Dio il primo posto: “tanto quanto” è prima di tutto prova d’amore che sa ordinare le cose secondo l’amore più grande. L’indifferenza è per dare a ogni altra cosa la sua giusta collocazione. Nessuna cosa creata può prendere il posto di Dio.

Cosa o chi può prendere il posto di Dio? L’io cosciente di se, ma non di se in relazione con Dio. Perciò la libertà da se stesso sarà modulata in tante esperienze di preghiera, di meditazione, di colloqui con l’accompagnatore. Si tratta di arrivare alla libertà dall’**io misero** liberando l’esercitante da scrupoli e da ripetuti ritorni sui peccati passati. Ma anche si tratta di libertà dall’**io bravo**, liberando l’esercitante

⁵ LUCIANO LUPI, “Ignazio di Loyola, educatore e formatore di testimoni”, in *VOCAZIONI* n. 4, Luglio/Agosto 2010, p. 12.

dall'inganno del merito di penitenze o rinunce eroiche. Si tratta di essere liberi dalla proiezione di una perfezione senza Dio, senza amore, senza gratuità. La prova più grande per questo tipo di libertà è l'umiltà e il sacrificio di sé (vedi il percorso della seconda settimana degli Esercizi). Infatti, la coscienza è formata quando la vita umana si conforma alla vita divina che ha ricevuto, cioè quando assume la forma di Cristo, il vestito, la divisa di Cristo, i sentimenti di Cristo. Si forma la coscienza spirituale mentre diventa "cristiana". La "forma" è lo Spirito Santo che anima da dentro la vita nuova che si esprimerà dall'esterno come preferenza per lo stile di Cristo. Per arrivare ad essere figlio nel Figlio, massimo della libertà.

3) Il principio dell'incarnazione: la coscienza si forma mentre incarna lo Spirito.

La libertà e l'amore si misurano sulle opere e non sulle parole (cfr. EE 230). La vocazione cresce, si perde, si misura su piccole cose. Anche lo Spirito quando parla sussurra poche parole. Ecco allora un fatto sorprendente che si rivela nell'ordine in cui è proposto il cammino spirituale: prima l'esame particolare, quello cioè in cui si fa attenzione a qualcosa di particolare, poi quello generale. Leggiamo negli Esercizi: "a un uomo di cultura ... **dopo** avergli spiegato perché l'uomo fu creato, si potrà dare l'esame particolare ... e **dopo**, anche quello generale" (EE 19a). L'ordine proposto è: prima "spiegare" il Principio e Fondamento, poi l'esame particolare, poi l'esame generale.

Cosa ci indica sulla coscienza il fatto che si comincia dall'esame particolare? La coscienza si forma nell'attenzione alle cose concrete. L'esaminare una cosa concreta, considerarla per un certo tempo impedisce al cristiano di sognare una **salvezza** senza incarnazione. E inoltre, siccome è una cosa concreta e osservabile, si può avere fiducia che potrebbe cambiare o se non cambia, si mantiene tuttavia esercitata la vigilanza e vivo il **desiderio** di cambiare. Si chiede "conto alla propria anima" (EE 25b) di come sta quel punto sul quale si desidera cambiare. Interessante il legame tra rendere conto di un difetto e il desiderio in atto. Si desidera un cambiamento e per questo si è attento a cosa succede. Il desiderio è elemento decisivo nella formazione

della coscienza. Negli Esercizi spirituali, le *Addizioni* della prima settimana sono proposte “per fare meglio gli esercizi e per trovare meglio ciò che desidero” (EE 73). Quindi il particolare mi rivela se ciò che desidero lo sto o non lo sto incarnando, cioè “trovando”. L’ho trovato quando lo incarno.

Sappiamo dal vangelo che chi è fedele nel poco è fedele nel molto. Infatti, intorno a una cosa concreta si rivela lo stato di salute dell’uomo intero; intorno a una cosa concreta vivo la storia della salvezza che si svolge nella vita quotidiana e trasforma la vita quotidiana. Questo principio dell’Incarnazione ci dà anche tanta speranza. Non devo risolvere tutti i problemi della terra: devo forse risolvere *oggi, solo*, il modo di salutare con fastidio la mattina il mio vicino di banco.

4) Contemplazione e azione. La coscienza si forma mentre osserva e fa luce.

Il poco da osservare mi rivela il molto che non vedo. Osservare cosa? Non come saluto male il mio compagno di banco, ma **perché** lo saluto in modo così acido. Quello che si tratta di osservare non è solo l’atto, ma il pensiero, il sentimento cioè la fonte, il percorso, osservare dove tutto questo mi porta, perché solo vedendo **verso dove** e **verso chi** sono spinto, capisco chi sto diventando. Bisogna infatti educare “l’occhio della nostra intenzione” a badare al “fine per cui siamo stati creati, cioè per la lode di Dio nostro Signore e per la salvezza della nostra anima” (EE 169).

All’uomo credente importa dove va! Perciò osserva i *movimenti* interiori, cerca, scusate l’espressione di capire quale “benzina” anima il motore della sua coscienza, pensieri sentimenti, li sottopone a delle regole di verifica di guida sicura, di condotta prudente.

Il discernimento ha senso nel cammino di formazione della coscienza per farla essere ciò che è, luce, guida sicura nel cammino di salvezza. La coscienza si forma mentre si nutre della Scrittura, mentre contempla la storia della salvezza (EE53) che non suscita nessun senso di frustrazione perché in questa contemplazione il vero posto dell’uomo è accanto al suo Salvatore. Questo è il suo desiderio e il fine per il quale è stato creato e perciò anche redento.

La coscienza si forma nell'incontro con il Salvatore perché vede la vera immagine di Dio nel Figlio che non accusa ma salva, ritrova la sua vera immagine di uomo-figlio, peccatore perdonato testimone dell'amore infinito del Padre. Chi conosce se stesso come peccatore nella misericordia, ha conosciuto Dio e conosce il mondo degli uomini che è chiamato ad amare e sa discernere secondo tale conoscenza. Antonio il grande in una lettera ai suoi monaci scrive: "Fratelli cari ... voi siete capaci di conoscere voi stessi e chi conosce se stesso conosce Dio, e chi ha conosciuto Dio deve adorarlo in modo conveniente. Miei cari nel Signore, conoscete voi stessi. Chi infatti ha conosciuto se stesso, conosce anche il tempo in cui vive e chi ha imparato a conoscere il tempo resta ben saldo e non si lascia deviare da insegnamenti diversi"⁶.

E un altro Padre del deserto scrive: "Non può divenire un vero cristiano" chi lascia "la coscienza legata dal disordine", l'intelletto che "non sa da quale parte volgersi", l'animo "divorato dalla tristezza e dalla negligenza". "Rimettersi sulla via della salvezza", con fatica, preghiere, veglie, umiltà, confessione a Dio e al prossimo, porta il cristiano alla conformità a Cristo povero, umiliato, schernito, crocifisso. Chi "sopporta con gioia tutto ciò per il Signore, senza rivendicare in nessun modo le cose umane – gloria onore, lode, piaceri di cibi, di bevande, di abiti – questo (sta diventando) [...] un vero cristiano"⁷.

In un'epoca di strumentalizzazione delle debolezze, di superficialità dei rimedi, di ricerca morbosa di giustificazione del male, la spiritualità ignaziana punta sulla maturità del cristiano che ha una coscienza liberata, educata, esercitata nella prassi del discernimento e formata a fare la volontà di Dio perché ne ha scoperto il gusto. Niente moralismo ma educazione al gusto del bene che non può essere dimenticato o sostituito.

⁶ Antonio, Lettera VII, in SANT'ATANASIO, *La vita di Antonio. Lettere-Regola*, ed. Messaggero, Padova 1989, p. 179.

⁷ Marco l'Asceta, *Lettera a Nicola*, in Filocalia, I, p. 215.

5) La coscienza si forma mentre scopre il gusto spirituale e fa memoria di Dio.

Ignazio all'inizio degli Esercizi dichiara che lo scopo delle meditazioni è di portare la persona a “sentire e gustare le cose internamente” (EE 2c), dopo che l'intelligenza è stata “illuminata dalla potenza divina” (EE 2b), cioè dallo Spirito Santo. “Sentire e gustare” sono espressioni che riguardano la coscienza viva che assimila la verità ascoltata o meditata e la fa sua, tanto che ne **gusta** la connaturalità interiore. Questo gusto sarà poi descritto nelle Regole della prima settimana come consolazione spirituale, cioè “il causarsi nell'anima di qualche movimento intimo con cui l'anima resti infiammata nell'amore del suo Creatore e Signore”, quando cioè vi è nell'anima, aumento di speranza, di fede, di carità, e ogni tipo di intima letizia che sollecita e attrae alle cose celesti e alla salvezza della propria anima, rasserenandola e pacificandola nel proprio Creatore e Signore” (EE 316 regole per la prima settimana), “quando cioè l'anima resta fervida e favorita dal dono e dalla risonanza della consolazione passata” (EE 336, regole per la seconda settimana).

Quando la volontà si sottomette a ciò che Dio vuole, vuol dire che la memoria ha custodito il gusto di fare la volontà di Dio⁸, il gusto di vivere da redento, da figlio che gode di stare nella vigna del Padre, che gode di stare alla presenza di Dio, e questo “gusto” non può più essere scambiato con nessun altro godimento. Il ricordo incessante di Dio ci porta piano piano a vivere secondo Dio⁹.

L'esame di coscienza sarà dunque soprattutto un esercizio di memoria di Dio, della sua presenza, l'arte di rimanere nella consolazione, mentre il discernimento sarà “arte delle arti”¹⁰, arte di rimanere vigilanti e creativi.

⁸ MARCO L'ASCETA, *Lettera a Nicola*, in Filocalia, I, p. 212-227. Si tratta di “far sussistere nell'anima l'accordo tra conoscenza vera, ricordo delle parole di Dio e prontezza buona, in forza della grazia operante, e di custodirlo nel cuore” (p. 227). E anche p. 214: “Chi ha questo pensiero e non dimentica i benefici di Dio, si sente confuso e si corregge e si affretta verso ogni buon esercizio di virtù e verso ogni opera di giustizia, sempre animato, sempre pronto a fare la volontà di Dio”.

⁹ Cfr. BASILIO DI CESARE, *Regola ampia 2 e Regola breve 212. Opere Ascetiche*, ed. Utet, Torino 1980, p. 224 e p. 443. Il ricordo di Dio genera “automaticamente” vita secondo Dio.

¹⁰ GIOVANNI CASSIANO, *Collationes*, XVII, 17. Anche GREGORIO NAZIANZENO, *Oratio II*, 10. PG 35,420A.

III - LA COSCIENZA SI FORMA NELLA PRATICA DELL'ESAME

Concretamente vediamo che la coscienza si forma mentre si esamina¹¹.

Esaminare è sinonimo di prendere atto, vigilare, considerare, guardare, fare luce ecc.

Il fatto che la coscienza si forma mentre si esamina ci rimanda a tre aspetti o gradi nella modalità dell'esame di coscienza.

L'esame come **preparazione alla confessione**: lo scopo è la ricerca dei peccati da confessare per accogliere il perdono della Chiesa e la misericordia di Dio. Dei peccati dall'ultima confessione o se si tratta della confessione di vita, di tutta una vita. A secondo dello stato di vita, questa prassi è richiesta con una certa frequenza¹².

L'esame di coscienza **come esercizio spirituale** dentro una pedagogia: lo scopo è crescere come credente capace di riconoscere il dono di Dio e di valutare la propria vita alla luce della vocazione accolta. È proposto come esercizio spirituale e si fa almeno due volte al giorno¹³.

L'esame come preghiera incessante: lo scopo è custodire il paradiso dell'amore, la presenza dell'amato. Dio è in tutto e in ogni momento. Quante volte al giorno Ignazio faceva questo tipo di esame di coscienza? Nell'*Autobiografia* abbiamo questa pista: "a qualsiasi momento, ogni ora" (*Autobiografia* n. 99).

La comprensione comune si ferma al primo senso, la prassi di mettere a fuoco i propri peccati per meglio confessarli¹⁴. Mentre il senso più profondo dell'esame di coscienza è dato dallo scopo: custodire i doni ricevuti per la vocazione e farli crescere togliendo impedimenti. L'esercizio che porta a questa maturità è l'esame di coscienza

¹¹ Per tutto ciò che riguarda l'esame di coscienza è indispensabile leggere M. RUPNIK, *L'esame di coscienza. Per vivere da redenti*, ed. Lipa, Roma 2002.

¹² "L'esame della propria coscienza è uno dei mezzi ascetici tradizionali proposti dal Concilio per coltivare la vita spirituale del sacerdote; è messo in rapporto con la frequente confessione sacramentale, che ha nell'esame della propria vita la sua continua ed adeguata preparazione". J. J. CASTELLANO, « Esame di coscienza » in *Dizionario del Concilio Ecumenico Vaticano II*, Roma 1969, p. 1110. Si riferisce a *Presbyterorum ordinis* n. 18 dove parlando dei sacerdoti si scrive che: "Si uniscono a Cristo Salvatore e Pastore attraverso la fruttuosa ricezione dei Sacramenti, soprattutto con la confessione sacramentale frequente, giacché essa, che va preparata con un quotidiano esame di coscienza, favorisce in sommo grado la necessaria conversione del cuore all'amore del Padre delle misericordie".

¹³ Cfr. Indicazioni in "Norme complementari delle Costituzioni della Compagnia di Gesù", in *Costituzioni della Compagnia di Gesù, annotate dalla Congregazione Generale 34^e e Norme Complementari*, ed. AdP, Roma 1997, 351, n. 229.

¹⁴ Cfr. *Rito della Penitenza*, Conferenza Episcopale Italiana, Roma 1974, Premesse n. 17.

come esercizio che va appreso ed esercitato perché comporta un dissociarsi dal male (non reprimere o rimuovere, denunciarlo, dargli un nome!). In quanto esercizio spirituale, più legato al terzo senso che al primo, sembra che per sant'Ignazio fosse particolarmente importante: non si poteva essere esonerati dal farlo, mentre si poteva essere esonerati per motivi seri da altri obblighi come la meditazione per esempio. Come mai? Perché l'esame di coscienza custodisce la vocazione, cioè la relazione con Dio nella vita quotidiana, su cose concrete facendo luce sullo stato reale della vocazione, dà gioia, consolazione, giusta contrizione e slancio in avanti..

Preoccupante allora questa affermazione: "L'esame di coscienza è generalmente la prima pratica che scompare dalla vita quotidiana del religioso"¹⁵. Perché si ritiene inutile fare la lista dei fallimenti e danno per la psiche continuamente accusarsi.

Ma appunto, l'esame non riguarda tanto gli atti quanto la persona, non tanto il passato quanto il futuro. Chi sono io in quell'atto? Cosa voglio diventare? Vladimir Soloviev in una parabola molto suggestiva sull'Anticristo dà di questo personaggio inquietante una chiave di lettura suggestiva: faceva molte cose buone, ma lui non era buono. Ricordiamo ancora una preghiera cara ai cristiani orientali che rivolgendosi allo Spirito Santo Paraclito lo invocano dicendo: "fai la tua dimora in noi" e "salva le nostre anime tu che sei Buono". Solo Dio è buono, e se Dio abita in noi, siamo salvi e diventiamo buoni.

Ecco allora la ricerca più profonda dell'esame di coscienza, riguarda l'identità.

Chi sono io come cristiano? L'esame mi permette di vedere che mentre aderisco a Cristo divento cristiano, mentre divento cristiano sorgono da me atti buoni con fonte buona. Il paradosso è che proprio mentre divento cristiano, mi posso chiedere da dove sorgono quegli atti, pensieri, sentimenti che producono malvagità, peccato, inquietudine, superficialità, insensibilità. Se non mi ispira Cristo, il *philanthropos*, l'amico dell'uomo, o se mi ispira il *misanthropos*, il "nemico della natura umana", come lo chiama sant'Ignazio.

¹⁵ G. ASCHENBRENNER, « L'examen de conscience spirituel », *Vie consacrée*, 1980, n. 5 p. 283.

L'esame di coscienza è l'esercizio che favorisce il discernimento, a partire dalla propria esperienza, imparando a riconoscere le motivazioni del volere e dell'agire. L'esame **informa** la coscienza su ciò che la muove, la **forma** mentre la orienta alla sua **forma filiale** che è viva in Cristo, e la spinge a prendere posizione su ciò che non è **conforme** alla sua vocazione filiale.

L'esame prevede infatti un approccio **esperienziale** (memoria di un vissuto), **razionale** (giudizio all'interno della mia identità, la mia vocazione, la mia libertà) e **relazionale** (il confronto è con qualcuno, il mio Signore e la sua Parola che mi accompagna e illumina), appartiene all'ambito della **preghiera** nella fede in Cristo mio Salvatore, preghiera con tutto ciò che sono e voglio. Significativo il richiamo frequente di Ignazio: "si tratta di chiedere a Dio nostro Signore" e di "raccontare" al nostro Signore. Che cosa? Chiedere ciò che voglio e raccontare ciò che non voglio! Infatti, ciò che voglio e desidero, lo chiedo per riceverlo come un dono. Il volere e il desiderare sono esposti al Signore a modo di preghiera. Ciò che non voglio è il mio peccato e lo racconto a Colui che lo preso su di sé per salvarmi!

Questo mette subito a fuoco che arrivare alla coscienza di essere peccatore è un dono che viene dal Signore stesso per salvarmi. È dunque decisivo questa constatazione: tutto ciò che riguarda la nostra vita cristiana non segue la logica dell'autogestione, dell'autoanalisi, dell'autosalvezza e neanche dell'autoaccusa. Si tratta di altro: ogni atto della coscienza non è considerato come dell'io solo, ma come dell'io in relazione con il suo Salvatore. Perciò, nella meditazione sul peccato, Ignazio non teme di chiedere insieme alla coscienza di aver molto peccato, "grande e intenso dolore e lacrime per i miei peccati" (EE 55), fino a chiedere il dono di provare "vergogna e rossore" (EE 48), per "tutta la mia corruzione e bruttezza fisica" (EE 58). Perché una così forte insistenza sulla malvagità? Per l'estremo realismo della redenzione, la passione di Gesù, per l'estremo realismo del peccato.

Nel processo di formazione della coscienza è necessario questo "dono" di "vedermi come una piaga e ulcera da cui sono venuti fuori tanti peccati e tanta malvagità e tanto turpissimo veleno" (EE 58).

Cosa terribile! Ma veramente tutti dobbiamo arrivare a chiedere questo “dono”? In altre parole: chi ha bisogno di formare la sua coscienza? Tutti, perché tutti siamo feriti dal peccato, tutti siamo chiamati alla salvezza e tutti ci dobbiamo **impegnare per custodire il dono della redenzione, proteggere il cuore del paradiso dell’amore manifestato in Cristo Gesù**, proteggere il cuore da quelle forze che lo “perseguitano”¹⁶. Un fratello ha detto a un anziano: “io non vedo lotte nel mio cuore”. L’anziano gli rispose: “tu sei un edificio aperto da tutti i lati. Chiunque entra da te e ne esce a proprio piacimento. E tu, non sai ciò che accade. Se tu avessi una porta, se tu la chiudessi e impedissi ai cattivi pensieri di entrare, allora li vedresti fermi all’esterno e combattere contro di te”¹⁷.

Perciò fa parte della formazione della coscienza del cristiano pregare per sentire “profonda cognizione dei (miei) peccati e disgusto per gli stessi”; sentire “il disordine delle (mie) attività in modo tale che detestandolo, mi corregga e mi ordina” (EE 63).

La coscienza matura è una coscienza critica senza alimentare sensi di colpa, usa i sensi per sentire gusto e disgusto, usa l’immaginazione per aiutarsi ad essere concreta. Il fatto che la prima settimana degli Esercizi finisca con la meditazione sull’inferno è per noi scioccante, ma è decisiva perché è quella in cui tutti i sensi sono invitati a prendere posto nella scena. La vista, l’udito, l’olfato, il gusto, il tatto per avere la netta percezione di che cosa vuol dire la vita senza Dio (EE 66-70).

Ma anche qui, la particolarità di sant’Ignazio è di fare prendere coscienza che non si tratta di una immaginazione finta, ma della realtà della situazione dalla quale il Signore ha voluto salvarmi. Quindi lo scopo è di giungere al colloquio con Cristo nostro Signore per ringraziarlo “perché non mi ha lasciato cadere in nessuna di queste categorie (delle anime degli inferni), facendomi morire. Così pure perché ha avuto fin’ora sempre pietà e misericordia verso di me” (EE 71). Il dialogo con il Signore è una preghiera ricca di sfumature: “il colloquio si fa parlando veramente come un

¹⁶ Cfr. M. TENACE, *Cristiani si diventa*, ed. Lipa, Roma 2013.

¹⁷ *Series Systematica*, tr. it., I PADRI DEL DESERTO, *Detti*, p. 232-233.

amico parla all'altro amico o un servo al suo signore: ora chiedendo qualche favore, ora accusandosi per qualche manchevolezza, ora comunicando le proprie cose e chiedendo consiglio su di se" (EE 54).

La coscienza cristiana si forma e matura nel colloqui d'amore, nella gratitudine per essere amato più che nell'autoaccusa di non amare. La gratitudine è autentica se valuta insieme il dono e il danno, la gioia del dono, il dolore del danno. Gusto di una vita secondo salvezza e disgusto per una vita peccaminosa. Il dolore per i propri peccati viene assunto nel dolore del Salvatore e il gusto della salvezza è sperimentato come gusto del desiderio di essere accanto all'amato. La coscienza matura con il **desiderio di essere chiamato** a stare lì dove si è sperimentato la gioia. La prima meditazione della seconda settimana è la cosiddetta *Chiamata del re* che si conclude con una preghiera di offerta della propria vita a Cristo, desiderio di servirlo partecipando alla sua passione, alla sua umiliazione, alla sua povertà. Ma anche questa offerta che esprime tutta l'adesione a Cristo che viene e chiama, è fatta sempre sullo sfondo della coscienza di un dono che mi precede: "qualora la vostra santissima maestà voglia eleggermi e ricevermi per tale stato di vita" (EE 98).

Da questo segue che la coscienza si forma mentre emerge dal suo statuto di istanza psicologica per diventare quel *cuore* in cui è versato lo Spirito, si libera dall'essere ambito di confronto con una legge morale perché aspira ad essere ago della bilancia dell'amore che non lascia nessun spazio al compiacimento di sé o alla sicurezza di essere in regola. Chi potrebbe sentirsi con la coscienza a posto se la misura è l'amore? La coscienza credente è coscienza del divenire, coscienza della vita divina che deve arrivare ad irrigare tutti gli ambiti della vita umana, è una coscienza sempre in fieri, sempre in contemplazione e sempre in azione, si riferisce sempre a Cristo, a ciò che lui ha fatto, a ciò che io faccio e perciò fa scaturire **umiltà e zelo**. Umiltà come verità su di me, zelo come verità di me in relazione con il Signore. "La coscienza cristiana è autonomia dipendente, eco vivente di una legge di

amore”¹⁸. La preghiera o contemplazione per ottenere l’amore (EE 230) dice a che punto deve arrivare la formazione della coscienza: al dono di sé per ricevere l’Altro, tutto in cambio dell’amore. Come era già suggerito nel Principio e Fondamento, per via della creazione ad immagine. Questo è l’orizzonte teologico e spirituale dell’esame che fa giungere allo stupore di chi “con ammirazione”, “con grande affetto nel riflettere” ha coscienza di “come l’intera creazione mi sopporta, mi custodisce”, ha coscienza persino di “come i santi pregano per me” ecc. (cfr. EE 60).

Possiamo dire in riassunto: la coscienza del cristiano sorge dalla relazione (ossia nella preghiera da amico a amico), cresce nel discernimento (impegno dell’intelligenza e della volontà), matura a misura di Cristo (cristoformità in tutto) e si compie nella comunione dei santi, attira per la testimonianza del gusto della sapienza e per l’arte di vivere secondo Dio.

¹⁸ Conscience, in Dictionnaire de Spiritualité, col. 1573.

UNA SPECIE DI CONCLUSIONE

La genialità dell'esame di coscienza è che ti rimanda alla sorgente del bene (che è Dio. Dunque il primo punto è lodare Dio per i suoi doni!); ti mantiene nella libertà (questo sei tu, creato per ... per cui di fatto, i doni possono essere immensi, ma la mia responsabilità di fronte ai doni è la mia vita secondo la vocazione e secondo la grazia); ti propone un cammino concreto adatto al grado di maturità su misura (esame particolare dove l'attenzione è messa su una cosa concreta molto personale. Di fronte all'immensità dei doni, Dio mi chiede una risposta e un impegno a mia misura); ti apre orizzonti nuovi (è avanti che guardi, non indietro, e solo guardando avanti può capitare di scorgere da lontano orizzonti nuovi, ispirazione improvvisa!) Ha senso dunque una modalità di fare esame di coscienza che si concluda con la pace, la consolazione, il coraggio ... altrimenti, non ci torni a farlo! La fedeltà all'esame di coscienza scandisce il tempo di un ritmo che scaturisce dalla qualità della relazione e dal valore che ha per noi l'incontro¹⁹.

Perciò di per sé ogni persona dovrebbe arrivare a un suo metodo di fare esame di coscienza tenendo conto degli elementi essenziali che sono la maggior gloria di Dio vivendo da redento²⁰.

Concludiamo con parole che si potrebbero facilmente attribuire a sant'Ignazio e che sono state scritte da uno dei primi padri della coscienza del cristiano, sant'Ireneo di Lione.

Lo scopo della teologia come di ogni pratica spirituale del cristiano è **“crescere nell'amore** di Colui che tanto fece per noi e continuamente fa”²¹.

¹⁹ P. Laynez scrive che lo stesso Ignazio teneva “tanta cura della sua coscienza che ogni giorno confrontava settimana con settimana, mese con mese, giorno con giorno, procurando di progredire ogni giorno” (*Fonti Narrative I*, p. 140. Citato da Schiavone, in *SANT'IGNAZIO DI LOYOLA, Esercizi spirituali*, A cura di Pietro Schiavone, ed. Paoline, 1988, p. 62 in nota).

²⁰ Cfr. A. DERVILLE, « Examen particulier », *Dictionnaire de Spiritualité*, IV, Paris 1961, col. 1840.

²¹ IRENEO DI LIONE, *Adversus Haereses*, II, 28, 1. Ireneo parla della teologia.

“**Gloria di Dio** è l’uomo che vive così, come la vita dell’uomo consiste nella visione di Dio”²².

“Quanto più l’ameremo, tanto **più grande** sarà la sua gloria”²³.

La “maggior gloria di Dio”, è una legge dell’amore che gode del minimo ma non si accontenta del minimo.

²² *Adversus Haereses*, IV, 20, 7.

²³ *Adversus Hareses*, IV, 13,3.